

**Sanità
malata**



Una donna di Tortoreto (Teramo) ha scritto una provocatoria lettera all'Unità sanitaria locale. Non ha alcuna intenzione di uccidere il genitore, vuole essere aiutata a farlo vivere meglio. Gli accusati: non possiamo darle quello che chiede

«Aiutatemi a far morire mio padre»

Una lettera alla Usl: «Mi avete abbandonata con un malato grave»

«Criminale è chi rifiuta di dare aiuto»

SERGIO TURONE

Questa è la dimostrazione di come una dolorosa vicenda umana possa trasformarsi in un documento politico e poi, attraverso la politica, suscitare un moto d'opinione pubblica forse capace di creare le condizioni perché nel caso tragico si trovi una soluzione che ne attulsi la terribilità.

Chiedo l'autorizzazione a sopprimere mio padre, gravemente malato, e le istruzioni in merito al mezzo da usare. Firmatario dell'agghiacciante, disperato appello, inviato all'amministratore della Usl, è la signora Loredana Medici, residente a Tortoreto Lido. Il malato però non è autosufficiente; l'estrema delicatezza delle sue condizioni esigerebbe un'assistenza medica sistematica e controlli continui.

La signora Loredana è un'abruzzese combattiva e tenace d'origine emiliana. Si è rivolta a tutte le strutture sanitarie d'Abruzzo per ottenere le terapie di cui il signor Medici ha bisogno. Ha collezionato dinieghi e pretesti elusivi. Una funzionario della Usl di Sant'Omero si rifiutò persino di assicurare la pratica di riabilitazione adducendo il fatto che si trattava di un invalido di guerra e non di un invalido civile. A volte i pubblici pretesti suonano ingiuriosi come frustate. Questa vicenda - così sgomentevolmente sintomatica sul piano dell'inefficienza politico-amministrativa di una regione dove il sistema di potere democristiano fruisce in passato di maggioranze massicce - è anche ricca di singole generosità individuali, che la signora Loredana cita nella sua lettera e che dimostrano l'altruismo degli abruzzesi, così contrastante con l'arida cecità della burocrazia sanitaria.

Del caso Medici io venni a conoscenza nel giugno scorso, nella mia qualità di consigliere regionale abruzzese. Fra le numerose lettere che giungono a un consigliere d'opposizione cui la gente riconosce estraneità rispetto alle logiche ancora diffuse di privilegio clientelare, ne trovai una della signora Loredana, che mi raccontava il caso di suo padre. Le telefonai, le suggerii di formulare per iscritto una richiesta formale alla Usl e di mandare copia al presidente della Giunta regionale. E m'impegnai - se non avessero risposto entro un ragionevole periodo - a presentare un'interrogazione denunciando l'inadempienza.

La signora seguì il mio consiglio. Ma certo non avrei mai immaginato che il suo livello di disperazione fosse tale da indurla a formulare quella terribile richiesta di autorizzazione a sopprimere il padre. La lettera risulta spedita il 13 agosto. Io ne ho avuta copia per conoscenza, e mi sono permesso di renderla pubblica subito, ieri mattina, diffondendone il testo via fax a tutte le testate giornalistiche ed agenzie di stampa. Contemporaneamente, dalla sede della Regione all'Aquila, ho presentato un'interrogazione al presidente della Giunta, il democristiano Del Colle. Nel documento chiedo se l'amministrazione regionale intenda fornire la dovuta assistenza pubblica al vecchio invalido, ovvero se ritenga inevitabile autorizzare la figlia, mediante il metodo del silenzio-assenso, a praticare la preannunciata soppressione del padre sofferente.

In questa seconda ipotesi - la cui tragica dimensione travalica tutti i precedenti casi di malasanità - ritengo che il disprezzo della signora di Tortoreto dovrebbe essere interpretato come un luttuoso caso di eutanasia praticata per amore, e che la responsabilità vera dell'atto criminoso dovrebbe attribuirsi alle autorità che hanno lasciato cadere tutte le richieste d'aiuto avanzate dalla signora Medici fin dal 1991.

Che dire ancora? Se, attraverso un atto politico modesto come interrogazione alla Giunta abruzzese, mi riuscisse di mettere il governo regionale nella necessità d'indagare sulle responsabilità del caso Medici, di rimuovere talune spaventose inefficienze, di fornire assistenza terapeutica al grande invalido abbandonato, mi sentirei testimone della dimensione umana che può assumere la politica. In caso, viceversa, di esito fallimentare, dichiaro quanto segue: dolorosamente mi porro a disposizione della signora Loredana, per assisterla ed aiutarla nel giorno in cui dovesse risolversi davvero all'angoscioso gesto di porre fine alle sofferenze del padre che ama.

Loredana Medici, 49 anni, casalinga di Tortoreto Lido (Teramo) ha chiesto alla Usl il permesso di sopprimere il padre, gravemente malato, invitando gli uffici a fornirle le necessarie istruzioni: «Siamo stati completamente abbandonati, nessuno ci aiuta ad assistere questo malato». L'amministratore straordinario della Usl: «La signora forse è in cerca di pubblicità. Vuole un servizio che non possiamo offrire».

ROMA «Signori della Usl, ho deciso di sopprimere mio padre...»

Loredana Medici, casalinga di 49 anni, evidentemente non ce la faceva più. Dopo avere curato senza aiuto per mesi il genitore gravemente malato, ha voluto protestare in modo clamoroso contro la unità sanitaria di Sant'Omero (Teramo) e ha chiesto all'amministratore straordinario l'autorizzazione e le istruzioni per mettere in pratica l'eutanasia.

La raccomandata, firmata dalla signora Medici, è arrivata negli uffici Usl qualche

giorno fa. Gli impiegati se la sono passati di mano in mano, con gli occhi sgranati: «Mi è stato impedito di recuperare a una vita dignitosa mio padre», cominciava la lettera, «a questo essere umano io posso prestare solo le cure di una figlia, che non è medico né infermiere. Io posso solo nutrirlo, lavarlo, guardarlo di giorno in giorno diventare un vegetale». E ancora: «Di lui nessuno si fa carico, né per le visite mediche domiciliari, né per prelievi specifici, né per i controlli». Perciò: io non so più cosa fare, ora ditemi come posso sopprimerlo.

All'amministratore straor-

dinario della Usl, Angiolino De Francesco, l'iniziativa non è piaciuta molto: «Ho l'impressione che la signora stia esagerando, forse è in cerca di pubblicità. Secondo me è anche un po' strana...». E perché le ha scritto? «Vorrebbe un medico a casa, per controllare il ventilatore polmonare del padre. Ma è un genere di assistenza domiciliare che noi non possiamo garantire. Sa, mancano le risorse. Io l'ho anche ricevuta, la signora. E ho tentato di spiegarle, ma...».

Ma Loredana Medici e la sua famiglia sono allo stesso modo. Lo dicono i vicini di casa, se non certi gli amici, lo ammettono anche i medici dell'ospedale di Sant'Omero. In questi giorni, Carlo Medici, 72 anni, è ricoverato proprio qui, reparto di rianimazione.

La sua malattia? Non poter respirare. Lo tiene in vita uno speciale apparecchio, dal quale si può staccare raramente e per breve tempo. La sua capacità polmonare è stata gravemente compro-

ma durante la guerra. Poi, il 14 ottobre del 1991, ha subito un ictus. E da quel giorno sopravvive con mezzo polmone. Quando è uscito dall'ospedale, nell'agosto del 1992, non era più in grado di respirare senza l'aiuto del ventilatore.

Da allora, sua figlia deve sorvegliarlo costantemente, notte e giorno. La famiglia, che non è ricca, si è organizzata come ha potuto. Loredana Medici ha il carico maggiore di lavoro e, ormai, dorme nella stessa stanza del malato. Suo marito tempo fa ha subito un infarto e non può essere di molto aiuto. Poi, c'è Ramona, 18 anni, che è la loro figlia e lavora in una camiceria. «Di tanto in tanto», raccontano gli amici di famiglia, «pagano per una notte un'infermiera, così possono dormire, recuperare un po' le forze».

Loredana Medici spiega di avere chiesto aiuto alla Usl e di non avere ottenuto niente. Anzi: «Ci avevano rifiutato anche il ventilatore polmo-

nare perché costava troppo. Poi, però, ne hanno assegnati due ad altri pazienti. Noi, alla fine, l'abbiamo avuto dall'ospedale di San Benedetto». E poi: «Soprattutto, non siamo riusciti a ottenere l'assistenza a casa. L'apparecchio deve essere controllato, messo a punto. Invece, non viene nessuno. Andiamo avanti con i ricoveri. Che naturalmente durano pochi, pochissimi giorni. Nessuno vuole un malato così...».

Da dieci giorni il signor Carlo Medici è di nuovo in ospedale. Nel reparto di rianimazione, un medico dice: «Ora sta un po' meglio, forse sarà dimesso». E, dottore, cosa pensa lei di questa vicenda? «Non credo che la famiglia si possa lamentare per le terapie, davvero. Qui il signor Medici è curatissimo. Vuol sapere? Io sono in servizio da ieri sera, quasi 24 ore oramai. L'assistenza domiciliare invece è un altro discorso. Materialmente, è vero, non siamo in grado di garantirlo». C.A.



«Tanti pazienti usati come cavie umane Aprite un'inchiesta»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Pazienti usati come cavie umane a loro insaputa. La denuncia è del Centro Romano per i diritti del cittadino, un'associazione di volontari che da anni opera nella capitale. L'associazione, alcuni giorni fa, ha inviato un appello-dossier alla ministra della Sanità, Mariapia Garavaglia, chiedendole di aprire un'inchiesta sull'argomento: «Ci appelliamo a lei: negli istituti fisioterapici ospedalieri di Roma, il dermatologico San Galliciano e gli oncologici Regina Elena e Sant'Andrea, i pazienti sono usati da anni, a loro insaputa, come cavie umane per la sperimentazione di farmaci».

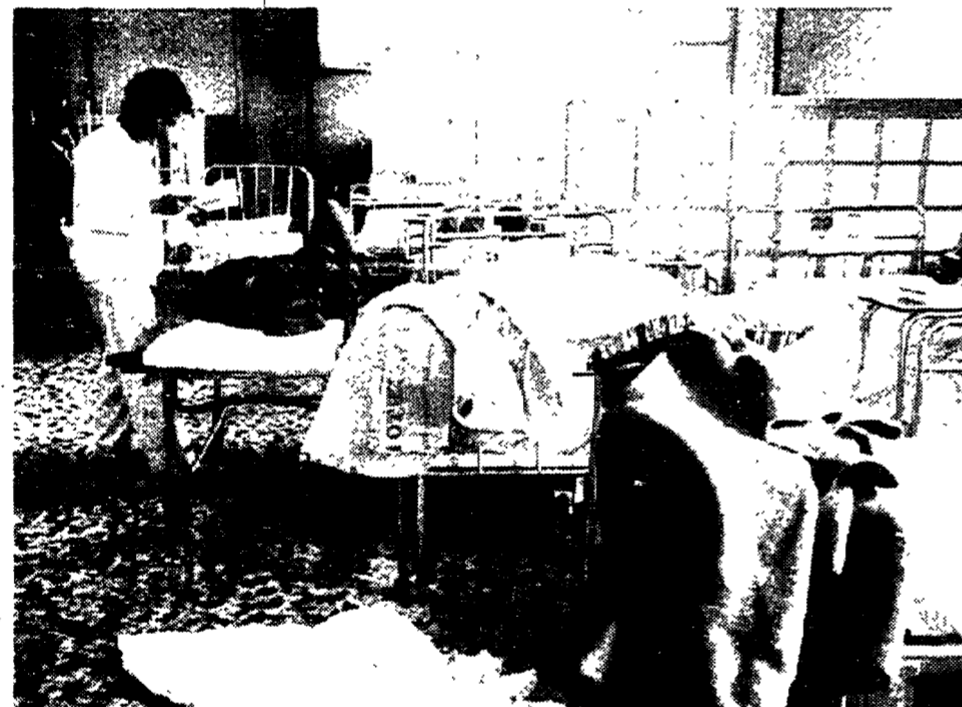
«Da molto tempo - ha detto il segretario dell'associazione, Ivano Giacomelli - sosteniamo che la gestione degli Istituti Fisioterapici Ospedalieri (Ifo) di Roma è deludente: ora chiediamo al nuovo ministro che ci ascolti, invece di eludere le nostre proteste ed i nostri esposti come aveva fatto il suo predecessore Francesco de Lorenzo, e nomini una commissione di inchiesta sulla gestione di questi ospedali, sullo stato dei servizi e la qualità delle prestazioni assistenziali erogate».

Uno dei casi di sperimentazione di farmaci presentati nel dossier riguarda un reparto dell'ospedale oncologico Regina Elena. «Qui - ha detto Giacomelli - si provavano alcuni farmaci scaduti, come il Proleuchin e l'Epex, su pazienti malati di cancro, ai quali non era stato fatto firmare il modulo per il "consenso informato" previsto dalla legge». In quel caso - ha precisato Giacomelli durante una conferenza stampa tenuta ieri a Roma - chiedemmo l'intervento dei Nas, che sequestrarono i medicinali e raccolsero la testimonianza di una paziente che era stata sottoposta alla terapia sperimentale senza che nessuno l'avesse avvertita né le avesse chiesto il necessario consenso. Un primo risultato che poi portò ad un buco nell'accusa: «Denuncia e sequestro - spiega il responsabile dell'associazione - caddero nel nulla: il ministero sostenne che la scadenza di quei farmaci era stata prorogata da De Lorenzo basandosi sul "parere" di un comitato di Bruxelles, il C.P.M.P., che in realtà l'associazione dei produttori di farmaci». Ma al Regina Elena respingono tutte le accuse: «È una storia vecchia, già chiarita - dice il professor Renato Cavaliere, primario del primo reparto di chirurgia del Regina Elena -, ormai la pratica del consenso informato è diffusa ovunque, ci sono dei moduli prestampati che vengono utilizzati. Tutto è registrato e scritto nei registri».

Un altro presunto caso di sperimentazione denunciato dal centro diritti del cittadino riguarderebbe l'ospedale dermatologico San Galliciano. «Qui - ha spiegato Giacomelli - la denuncia è arrivata dagli infermieri di un reparto, il Benedetto XIII: sono stati loro a lamentarsi quando hanno scoperto che si stavano sperimentando medicamenti su alcuni malati e questo senza che nemmeno a loro fosse stato detto nulla». Tutto ciò, secondo Giacomelli, potrebbe portare ad ipotizzare accordi sottobanco con alcune case farmaceutiche. «Qualora venga dimostrato - ha spiegato Giacomelli - che in quegli ospedali era in atto una sperimentazione senza che i pazienti ne fossero stati informati andrebbero verificati i rapporti fra le case farmaceutiche, il medico sperimentatore e l'ente pubblico. Io non voglio accusare le case farmaceutiche, chiedo semplicemente che venga aperta un'inchiesta sulla gestione e sull'operato degli istituti fisioterapici ospedalieri».

Ma la «sperimentazione abusiva», secondo Giacomelli, «è solo una delle cose imputabili alla attuale gestione degli Ifo». «Per questo - ha concluso - abbiamo chiesto alla titolare della Sanità, Mariapia Garavaglia di aprire una inchiesta ed, eventualmente, sostituire tutti i dirigenti di questi ospedali».

PRESTAZIONI	1990	1991	1992	VARIAZIONI PERCENTUALI	
				1991/1990	1992/1991
Prevenzione, profilassi e vigilanza igienica	3.165	3.706	3.894	+17,1	+5,1
Assistenza farmacologica	12.941	13.585	13.123	+5,0	-3,4
Assistenza medica generica	11.604	11.852	11.889	+2,1	+0,3
Assistenza medica specialistica	5.176	5.350	5.406	+3,4	+1,0
Assistenza in ospedali pubblici	6.428	6.502	6.483	+1,2	-0,3
Assistenze ospedaliere	38.433	44.257	46.121	+15,2	+4,2
Assistenze ambulatoriali	32.661	37.711	39.325	+15,5	+4,3
Altre assistenze	5.772	6.546	6.796	+13,4	+3,8
Totale servizi sanitari	5.300	6.907	7.402	+30,3	+7,2
Totale servizi amministrativi	71.443	80.307	82.429	+12,4	+2,6
Altre uscite	4.627	5.240	5.462	+13,2	+4,2
Totale uscite	3.685	5.103	5.522	+38,5	+8,2
TOTALE USCITE	79.755	90.650	93.413	+13,7	+3,0



«Noi siamo esausti lui si sente un peso Ma che vita è?»

Loredana Medici, 49 anni, racconta della malattia di suo padre e dice: «Vive grazie a una macchina. Quasi non parla, né cammina. Bisogna stargli accanto 24 ore su 24. E non c'è alcuna struttura disposta ad aiutarci». La famiglia? «Siamo tutti stremati, esausti. Ogni piccolo aiuto dalla Usl deve essere conquistato. Una volta mi sono anche sentita dire: "Signora, cosa vuole farci? Non siamo mica immortali..."».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Siamo solo una famiglia esausta...». Dalla sua casa di Tortoreto Lido, Loredana Medici, 49 anni, spiega perché ha deciso di rendere pubblica, in modo clamoroso, la storia di suo padre e della sua famiglia.

Signora Medici, come mai ha scritto quella lettera?

Perché spero che così forse qualcosa si smuoverà. E perché sono strovata, esausta. Non ne posso più.

Di che cosa?

Di tirare avanti in questo modo. Sono esaurita io, lo è mio marito, lo è anche nostra figlia. E c'è mio padre, che ormai ha perso la voglia di vivere, si lascia andare giorno dopo giorno. A volte mi dice: «Io per voi sono diventato un peso...».

Come sono le vostre giornate?

Mio padre ventiquattro ore su ventiquattro dipende da quella macchina, che lo aiuta a respirare. A volte non

può staccarsene per intere settimane, neanche per un momento. E la malattia l'ha completamente debilitato. Non cammina quasi più, lo lo lavo, lo vesto, lo porto in bagno. Certe volte lo aiuto a mangiare. Sì, insomma, lo imbocco e... Sa qual è la verità?

Quale?

Che se uno non ci è passato, non può capire. Mio padre può andare in coma in qualsiasi istante. Inoltre, se gli arriva poco ossigeno, va in carbonarosi e, perciò, perde i sensi, non capisce... Così, bisogna vegliarlo continuamente, minuto dopo minuto. E possiamo farlo solo noi. Ci hanno negato l'assistenza domiciliare, perché la Usl non la fa. E non abbiamo ottenuto un ricovero nei reparti per lungodegenti, perché, dicono, è un paziente problematico, non autosufficiente. Ma, poi, noi vorremmo solo

un ricovero di tanto in tanto, perché lui sia assistito, e perché a noi sia consentito di riprendere le forze. E in realtà la cosa migliore sarebbe una struttura riabilitativa. Invece, siamo completamente abbandonati a noi stessi.

La responsabilità di chi è, secondo lei? Dei medici? Della Usl?

Io so che mio padre, fino a qualche mese fa, era seguito, benissimo, dall'ospedale di San Benedetto. I medici della rianimazione venivano anche a casa, periodicamente, per verificare che il ventilatore polmonare funzionasse e mio padre stesse bene. Poi, l'ospedale di Sant'Omero ha aperto un suo reparto di rianimazione e siamo stati costretti a far riferimento lì, perché la nostra Usl è quella. Da allora, è diventato tutto difficile, faticoso. E a casa non viene più nessuno. Anche se poi c'è un medico dell'ospede-

dale di Sant'Omero che davvero ha cercato di aiutarci.

Cioè? Cos'ha fatto?

Ha trovato il modo di farci avere dalla Usl gli accessori del ventilatore polmonare. Io gli porto le ricette, lui poi ci fa avere quello che serve. Le pare poco? Non lo è. Tutto deve essere conquistato. Se penso che la nostra Usl non ha voluto nemmeno pagare l'apparecchio... Sa chi ha pagato? L'ospedale di San Benedetto.

Ma avete protestato?

Come no? E qualche giorno fa mi sono sentita rispondere così: «Signora, cosa vuol farci, nessuno è immortale». Si rende conto?

Un'ultima domanda. Lei vorrebbe davvero poter sopprimere suo padre?

Certo che no. Quella lettera all'amministratore straordinario è stata, come dire, una provocazione.

Messina, per ricoverare un ferito ci vuole la polizia

MESSINA. Quattro ore di odissea, avanti e indietro tra due ospedali con una gamba maciullata che grondava sangue, senza trovare un medico disposto ad operarlo. È accaduto a Messina ad un ragazzino di appena 11 anni, rimasto ferito in un incidente stradale.

Paolo Borgia era uscito di casa per fare una passeggiata in motorino assieme al fratello Letterio di 16 anni. Poco dopo, all'incrocio tra la statale 114 e la strada che conduce al quartiere di Santa Lucia sopra Contesse, il motorino dei due ragazzi si è scontrato con una Seat Toledo. Ad avere la peggio è stato proprio Paolo che viaggiava sul sellino posteriore

re. Il ragazzo è rimasto sull'asfalto con una lacerazione alla gamba destra. Immediatamente soccorse Paolo è stato trasferito in ambulanza al policlinico universitario di Messina. È stato proprio nel centro sanitario che ha avuto inizio la sua incredibile odissea.

I medici del policlinico, dopo un primo esame, hanno deciso che il tipo di trauma subito dal ragazzo doveva essere affrontato da una struttura ortopedica. Il reparto specialistico del Policlinico però era completo e Paolo Borgia è stato dirrottato alla Clinica Ortopedica traumatologica di via Ducezio. Quando finalmente il ragazzo è arrivato al C.o.t. un'a-

Una vera e propria odissea per un ragazzo messinese di 11 anni, rimasto seriamente ferito in un incidente stradale. Per quattro ore, nonostante perdesse molto sangue a causa di una profonda lacerazione e avesse numerose fratture, è stato costretto a fare avanti e indietro tra due ospedali messinesi. Infine, dopo la denuncia dei genitori e l'intervento della polizia, è stato operato al Policlinico universitario.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

mara sorpresa. Neppure i medici della Clinica ortopedica erano disposti ad intervenire. Il motivo? Secondo i sanitari del C.o.t. Paolo Borgia aveva le fratture alla tibia, al perone e al femore, ma, nell'inci-

dente, aveva subito anche una serie di traumi e lacerazioni alle parti molli e vascolari della gamba. Insomma al C.o.t. erano disposti ad operare l'arto per quanto riguardava la parte ortopedica, ma non volevano

Immagini di corsie d'ospedale e Usl. Nella tabella le spese per le prestazioni offerte dalle Usl per funzione e tipo (Fonte Istat)



assolutamente saperne di intervento a suture vascolari per le quali era necessario un delicato intervento chirurgico. Risultato? Paolo Borgia, che continuava ad avere una copiosa perdita di sangue, viene nuovamente caricato a bordo dell'ambulanza e rispedito al policlinico di Gaggi dove i medici hanno allargato nuovamente le braccia.

Un gioco a rimpiantito che ha mandato su tutte le furie i genitori del ragazzo che, dopo aver fatto avanti e indietro tra i due ospedali messinesi per tre ore, si sono rivolti alla Prefettura. Pochi minuti dopo dalla Questura è partita una pattuglia della sezione Volanti con l'ordine di verificare cosa stava

accadendo e di intervenire per sbloccare la situazione.

La conclusione dell'inedita vicenda avviene al policlinico universitario, dove l'ambulanza con a bordo il ragazzo arriva a sirene spiegate, questa volta scortata però dalla Volante. Le divise blu degli uomini della Polizia di Stato hanno un effetto miracoloso. In pochi minuti i dubbi spariscono e finalmente, dopo quattro ore, Paolo Borgia entra nella sala operatoria della seconda clinica chirurgica dell'Università.

Ne uscirà con una prognosi di guaranzia giorni. La sua storia adesso è sul tavolo del magistrato di turno che, dopo aver ricevuto il rapporto dei poliziotti, ha aperto un'inchiesta.